

Prima giornata di colloqui tra i leader delle tre fazioni in guerra
I dirigenti serbi: «La nostra comunità comunque si separerà»
Ma i musulmani respingono l'idea di spartizioni su base etnica
Vance e Owen: «Questa non è l'ultima chance per la pace»

I nemici attorno al tavolo del negoziato

Il piano di Ginevra: Bosnia divisa in province e senza armi

Prima giornata di colloqui a Ginevra tra i leader delle tre fazioni bosniache, i presidenti croato e serbo-montenegrino. I due copresidenti della Conferenza sull'ex Jugoslavia hanno presentato il loro piano di pace, che prevede una Bosnia smilitarizzata e divisa in 10 province. Sarajevo viene definita «città aperta». Qualche commento favorevole solo da parte serba. I negoziati proseguiranno fino a martedì prossimo.



I due negoziatori di pace Lord Owen (a sinistra) e Syrus Vance. Sotto, a sinistra, il presidente musulmano Izetbegovic e il leader serbo Karadzic

«Chiamiamole province, ma le tre comunità nazionali della Bosnia Erzegovina vogliono dividersi. Per lo meno la comunità serba si staccherà». Le dichiarazioni del leader serbo Radovan Karadzic, dopo un'ora e mezzo di colloqui a Ginevra - i primi a cui sono presenti intorno allo stesso tavolo tutti i rappresentanti delle tre fazioni in guerra, oltre ai presidenti croato, serbo-montenegrino e cosco - non lasciano spazio all'ottimismo. Il piano presentato dai due copresidenti della Conferenza per l'ex Jugoslavia ha strappato qualche commento favorevole ai soli serbi, che però interpretano la suddivisione della Bosnia in 10 province autonome, proposta ieri da Cyrus Vance e David Owen, come il primo passo verso lo smembramento della repubblica.

protestavano contro un negoziato che considerano imposto ai pari della guerra, come lo stesso presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha detto alla radio di Stato prima di partire per Ginevra. I musulmani, infatti, arrivano al tavolo delle trattative nella posizione di maggiore debolezza, i soli ad essere convinti della necessità di uno Stato unitario e multietnico, schiacciati dalle pretese serbe e dalle ambizioni croate, assai meno sbandierate ma ugualmente pressanti: teoricamente favorevoli ad uno Stato unitario, sia serbi che croati sono per una suddivisione della repubblica in cantoni a base etnica, primo gradino verso la scissione. E se i serbi indossano oggi i panni dei negoziatori è solo perché controllano militarmente due terzi della Bosnia. La proposta presentata ieri da Vance e Owen, che sarà discussa separatamente dai leader politici e dai rappresentanti militari delle diverse parti, mira ad una Bosnia Erzegovina progressivamente smilitarizzata, con poteri decentrati in fa-

vore di province delimitate sulla base di criteri non esclusivamente etnici. Sarajevo viene definita «città aperta» e, secondo il piano, il processo di smilitarizzazione dell'intero Stato dovrebbe partire proprio dalla capitale bosniaca. Il piano comporta la rinuncia da parte dei serbi di una parte dei territori conquistati militarmente.

in particolare alla città di Bosanski Brod. Ma tre delle province a maggioranza serba coprirebbero il 50 per cento dell'intero territorio della Bosnia Erzegovina. «Il processo che noi iniziamo oggi può segnare la differenza tra guerra e pace, tra vita e morte per migliaia di persone», aveva avvertito Cyrus Van-

ce aprendo i lavori in mattinata ed Owen, dopo la prima fase dei colloqui in seduta plenaria, ha parlato di un «buon inizio». Nessuna concessione all'ottimismo, ma la convinzione che - a differenza di quanto affermato dal segretario dell'Onu Boutros Ghali - quella di Ginevra non sia «l'ultima chance» prima di cedere alle pres-

sioni internazionali per l'uso della forza, piuttosto la «prima vera occasione» per la diplomazia. Tanto Vance che Owen sono contrari infatti ad ogni progetto di intervento armato, sia pure sotto l'egida dell'Onu. E Boutros Ghali, dopo aver prima sollecitato poi rinviato l'eventualità di un ricorso alla forza, li incoraggia definendo



New York: cinque omicidi per Capodanno

Capodanno di sangue a New York: nelle 24 ore a cavallo fra il 31 dicembre ed il primo gennaio sono stati cinque gli omicidi che hanno punteggiato in varie zone della città l'arrivo del 1993. Inoltre, cinque persone sono state ferite in una sparatoria a Washington Heights, nella zona nord di Manhattan. Altre tre sono morte a Queens investite da una Volvo guidata ad alta velocità da un ubriaco. Nonostante la tradizionale festa di Times Square (300 mila persone in piazza ad attendere la caduta della Grande Mela illuminata) si è conclusa senza incidenti, polizia ed autorità cittadine non hanno vissuto ore tranquille. Teatro dell'ultimo assassinio del 1992 è stata una stazione della metropolitana a Brooklyn: Leonard Ruffin, 26 anni, è balzato addosso a Sergio Morales, un argentino di 53 anni, per rubargli lo zaino. Morales ha cercato di difendersi, ma l'aggressore lo ha spinto contro un treno in partenza: nella caduta, la vittima è ucraino, è avvenuto il primo omicidio del 1993. A farne le spese è stato un commesso di 31 anni, morto in ospedale due minuti dopo la mezzanotte per ferite d'arma da fuoco. La polizia di New York ha reso noto il bilancio degli omicidi del 1992: 2020, 134 in meno dell'anno precedente.

Colombia: donna massacrata a colpi di machete i suoi bambini

Orrore a Capodanno in una povera casa di Caidas, in Colombia: una donna, in preda all'alcol e presumibilmente alla droga, si è accanita a colpire i bambini con i sette figli uccidendone cinque e riducendo in fin di vita gli altri due. Lo hanno riferito le autorità locali senza precisare l'età delle vittime ma parlando genericamente di bambini. La madre assassina, Consuelo Sierra, è stata tratta in arresto. Alla polizia ha detto di aver compiuto la strage perché non voleva che i figli soffrissero oltre. Secondo alcune testimonianze, poche ore prima di mettere in atto il tragico gesto, la donna aveva avuto un diverbio con il marito.

Egitto: all'indice le opere dello scrittore ucciso dagli integralisti

Le opere di Farag Foda, lo scrittore laico ucciso in giugno dagli integralisti islamici della Jihad per la sua strenua difesa della libertà di pensiero, sono state gradualmente ritirate dalle librerie a partire dal mese di agosto su ordine dell'imam di Al Azhar, la massima autorità dell'islam sunnita, e sono ormai introvabili. Secondo il segretario generale dell'organizzazione egiziana per i diritti dell'uomo, Bayeddin Hassani, ciò dimostra che la tendenza integralista sta prendendo piede anche all'interno di «Al Azhar, in un momento in cui lo Stato sta tentando di sconfiggere l'estremismo musulmano». Si tratta di gravi episodi di restrizione della libertà di pensiero e d'espressione, che avranno conseguenze gravi, afferma l'organizzazione dei diritti dell'uomo, denunciando anche il sequestro, in ottobre, del libro di poesie di un altro scrittore, Hassan Teheb.

Il documento

IL DOCUMENTO

Un decalogo per costruire il nuovo Stato multietnico

Il piano proposto da Vance e Owen stabilisce in dieci punti i principi costituzionali che definiscono i poteri del futuro governo centrale bosniaco e delle province. 1) La Bosnia-Erzegovina è uno Stato sovrano decentrato, composto da province autonome e con ampi poteri esecutivi. 2) Le entità locali non hanno personalità giuridica internazionale e non possono stabilire accordi con Stati stranieri o organizzazioni internazionali. 3) È garantito il libero movimento delle persone in tutto il territorio della Bosnia-Erzegovina. 4) La Costituzione riconosce le tre maggiori etnie, membri di un solo Stato e «salute». 5) La Costituzione regola tutti le questioni vitali del futuro Stato e potrà essere emendata solo con il consenso dei tre gruppi etnici. 6) I governi centrale e provinciali sono democraticamente eletti. I tre poteri esecutivo, legislativo e giudiziario sono separati. La presidenza centrale è mista e costituita da rappresentanti delle tre parti. Le prime elezioni si svolgeranno sotto il controllo di Onu, Cee e Cse. Una corte costituzionale, composta da membri di ogni gruppo e, in una prima fase, da rappresentanti non-bosniaci designati dalla conferenza internazionale sulla ex Jugoslavia, sarà incaricata di risolvere le dispute tra governo centrale, province e le nuove repubbliche nate sul territorio della ex Jugoslavia. 8) La Bosnia-Erzegovina sarà progressivamente smilitarizzata sotto il controllo dell'Onu e della Cee. 9) La Costituzione garantisce il rispetto e l'applicazione dei diritti umani ed in particolare il rispetto delle minoranze etniche. 10) Un controllo internazionale della costituzione resterà in vigore fino a quando le tre parti decideranno per consenso di abolirlo.

Onu e Cee ridisegnano così la carta geografica

Una repubblica divisa in dieci province autonome con capitale Sarajevo, «città aperta» e smilitarizzata, retta da un governo misto di musulmani, croati e serbi. Il nuovo piano di pace per la Bosnia Erzegovina presentato ieri a Ginevra dai due copresidenti della Conferenza sulla ex Jugoslavia, Cyrus Vance (Onu) e David Owen (Cee), prevede la suddivisione del territorio sulla base di criteri non esclusivamente etnici, ma anche geografici, economici, culturali. Nessuna delle province sarà etnicamente pura, ma diverse saranno caratterizzate da una presenza maggioritaria di serbi, croati o musulmani. Le province, proseguendo da est verso ovest, sono:

- 1) la regione di Bihac (maggioranza musulmana);
- 2) Banja Luka (mista, a prevalenza serba);
- 3) Posavina (mista, presso il confine croato della Slavonia);
- 4) Lopara;
- 5) Tuzla (mista, a maggioranza musulmana);
- 6) Erzegovina orientale;
- 7) Sarajevo, con gli attuali confini fatta eccezione per la città di Pale, che ne resta esclusa, mentre è prevista l'annessione di Kresevo, parte di Kiseljak e di Visoko;
- 8) Mostar (mista);
- 9) Erzegovina occidentale (a maggioranza croata).

«Corridoi» per caschi blu e aiuti umanitari

Il piano Vance-Owen prevede la creazione di cinque corridoi per il libero movimento delle Forze dell'Onu (Unprofor), il ritiro delle forze militari delle tre parti dal fronte e di strade «blu» che attraverseranno tutto il paese e soprattutto le attuali zone di conflitto.

Il piano prevede il ritiro delle forze militari delle tre parti sulla base delle frontiere delle nuove province. Le forze serbe dovranno ritirarsi nelle province di Banja Luka, Lopara ed Erzegovina orientale. Le forze croate a Posavina e quelle musulmane, nelle restanti province con l'esclusione della regione di Sarajevo, che dovrà essere completamente smilitarizzata. Il piano divide la capitale bosniaca in due distretti, ovest e sud, in vista del ritiro delle armi pesanti e di un «definitivo ed assoluto cessate il fuoco». La Bosnia Erzegovina dovrà essere progressivamente smilitarizzata.

Le tre «strade blu» garantiranno il passaggio delle forze dell'Onu, degli aiuti umanitari ed il libero movimento dei civili. Partono tutte e tre da Sarajevo in direzione di Zenica, Mostar e Zvornik.

Il documento prevede inoltre cinque corridoi, controllati dall'Onu, che garantiranno il traffico tra una provincia e l'altra: il primo attraversa la regione di Posavina da Banja Luka a Bijeljina; il secondo passa nella provincia di Banja Luka, da Bihac a Livno; il terzo, da Ljubinje al porto di Neum; il quarto (Tuzla) da Sekovici a Han Pijesak; il quinto tra Trovan e Foca, nell'Erzegovina orientale. Il piano prevede infine la presenza di osservatori dell'Onu alle frontiere della Bosnia-Erzegovina e ai confini delle province per sorvegliare il divieto di transito di armi e forze militari.



IL REPORTAGE

«Ormai tutto il mondo ci ha abbandonato»

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

SARAJEVO. A guardarle così imbiancate dalla neve, con qualche camino fumante, le casette sulle colline che abbracciano Sarajevo danno un senso di quiete, di tranquillità. Gli artiglieri serbi sembrano aver preso qualche ora di riposo dopo una notte di grande attività. Anche i colpi dei cecchini sono meno frequenti. Ma appena spostati lo sguardo dalle colline alla città rivolti tutte le ferite ancora aperte. Sarajevo si è svegliata sotto un nuovo manto bianco. La neve che è caduta nella notte attutisce ancora di più i già scarsi rumori. Un silenzio quasi irreale. Gli scheletri dei grattacieli bruciati, i palazzoni sbucati dalle granate, i cartoni e i teli di plastica ai posti dei vetri delle finestre distrutte, sembrano se possibile ancora più spettrali. Con l'arrivo della neve è cambiato anche il colore scuro della città. La polvere grigia alta tra dita che copre ogni cosa è ora nascosta. Così come il colore nero delle case, delle macchine incendiate. Fa freddo. C'è poca gente per le strade. Con il passare dei giorni si vedono girare sempre meno macchine. La benzina non si

trova. Un litro al mercato nero costa 16 marchi. Quanto uno stipendio medio. La macchina si usa solo in caso di assoluta necessità. Si va a piedi. Si cerca qualche improbabile passaggio. Di tanto in tanto i più fortunati dopo ore di attesa al gelo riescono a salire su qualche raro autobus ancora in circolazione. Ma solo nelle ore di tregua. Dopo le prime granate i mezzi pubblici rientrano nei depositi. Si fermano in qualche zona riparata. Lungo le strade decine di tram sventrati dalle bombe, auto distrutte, abbandonate. Le poche macchine in circolazione sfrecciano a velocità pazzesca. Non c'è più segnalatica. Non si rispettano sensi unici, divieti d'accesso. Si corre per sfuggire ai cecchini. E gli incroci sono spesso trappole mortali. Al mercato Markale, il vecchio mercato non ci sono più. Non hanno più nulla da vendere. I banchi coperti da lastre di lamiera sono ora occupati da gente che fa il mercato nero. Poche cose. A prezzi inaccessibili. Qualche scatola di pomodori pelati da 450 grammi (15 marchi); barattoli di



Nevica, non c'è nulla per riscaldarsi e si muore poco a poco di freddo. Inverno di agonie nella Sarajevo assediata

miele (20 marchi al chilo); un po' di caffè (70 marchi al chilo); 3-4 confezioni di tagliatelle fatte in casa (3 marchi, 500 grammi). Decine di donne girano di banco in banco, poche comprano. Jasmina Semsudin è venuta a cercare un po' di caffè. Non lavora. Il marito fa il drammaturgo e guadagna 20 marchi al mese. «Come faccio ad andare avanti? Non lo sappiamo nemmeno noi. Viviamo alla giornata. È un miracolo. Cercavo il caffè. L'ho trovato. Ma non lo posso comprare. È troppo caro. Tra quelli che girano tra i banchi del mercato molli sono pensionati. Guadagnano dai 5 ai 10 marchi al mese...»

Lungo le rive del fiume Miljacka decine di donne lavano i panni nell'acqua gelata. Hanno le mani e le braccia gonfie. Le più fortunate indossano stivali di gomma. «A casa non lo possiamo fare più. Dai rubinetti non scende l'acqua», dice un'anziana signora quasi scusandosi. Come tante formiche, decine di persone girano senza sosta in cerca di legna da ardere, si cerca acqua. Si parla di primi morti per il freddo e la fame. Soprattutto vecchi e bambini. Ma non ci sono cifre ufficiali. Nessuno conferma.

Nessuno smentisce. Né al palazzo del Parlamento, né al municipio. «Sappiamo che ci sono i primi morti, ma non siamo in grado di dire quanti siano», ci dicono. Neanche sul numero attuale di abitanti di Sarajevo si riesce ad avere una cifra attendibile. Prima della guerra erano 700 mila. Ma ora, dopo la grande fuga? Si dice 150-200 mila. Il governo tende invece a gonfiare la cifra. Ciamparo Avdo, segretario generale del Parlamento, dice che attualmente a Sarajevo sono rimaste 350 mila persone. Gente che ha bisogno di aiuto. Che rischia di morire se non verrà rotto presto l'assedio». Ma Bajramovic-Saleudin, parlamentare pure lui, aggiunge che «non possiamo vivere di elemosina. Non possiamo passare i nostri giorni con la mano tesa, con il cappello in mano aspettando gli aiuti che non arrivano». Ciamparo Avdo dice che in tutta la Bosnia Erzegovina la guerra ha già provocato 8 mila morti e 50 mila feriti. Di questi solo il 10 per cento erano militari. «La situazione è drammatica non solo a Sarajevo. Qui qualche aiuto umanitario bene o male arriva. Ma ci sono alcuni posti come Zepa, Srebreni-

ca, Vlasenica, tagliati fuori dal mondo. In media 10 persone al giorno vi muoiono per il freddo e la fame». Il discorso scivola subito sul ruolo dell'Onu. E le parole diventano pesanti come pietre. «A che serve la presenza delle truppe delle Nazioni Unite se rimane l'assedio? A che ci servono i caschi blu se non sono in grado di garantirci almeno l'acqua, l'elettricità? Non ci difendono. Non ci fanno neanche difendere. Ma tengono l'embargo contro di noi. Non possiamo neanche comprare le armi per respingere l'aggressione. La comunità internazionale deve decidersi. Deve far presto. Sarajevo non si è ancora arresa. Ma è in ginocchio». Ma come vengono visti da qui gli incontri tra serbi, croati e musulmani della Bosnia Erzegovina appena iniziati a Ginevra? Lo chiediamo al sindaco di Sarajevo Muhamed Kresuljakovic. «Non ho notizie dirette. Non posso comunicare con l'esterno. Magari avessi un telefono satellitare... Racconterei al mondo quello che avviene qui. Ma non ho nessuna fiducia. Da Ginevra non ci aspettiamo nulla di buono. Le condizioni di partenza che pongono la Croazia e la Serbia per noi sono inaccettabili. Vogliono dividere, smembrare la Bosnia Erzegovina...». Il primo cittadino di Sarajevo lancia anche pesanti bordate contro i paesi occidentali: «Seguono la via della conferenza di pace come se avessero bisogno di vedere altre distruzioni, altre migliaia di persone morte». Poi lancia un appello al governo italiano, ai sindaci, alle associazioni per la pace: «Vorrei venire in Italia per raccontarvi a viva voce le nostre condizioni. Ma non posso farlo. Aiutatemi voi ad uscire da Sarajevo. Fate in modo che possa ottenere un lasciapassare. Che sia garantita la mia incolumità». Sia i due parlamentari che il sindaco hanno incontrato ieri una delegazione italiana di «Time for Peace» (c'erano fra gli altri il segretario dell'Arca Rasimelli, Mimmo Pinto, il segretario delle Acli Bianchini, e Vendola di Rifondazione). Durante i colloqui non sono mancate le critiche all'Italia. «Siamo vicini geograficamente, ma il vostro aiuto è stato nullo. Si sono comportati meglio i parlamentari e i governi di Francia e Gran Bretagna. Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Non lasciateci soli».

VIRGINIA LORI